

Cari economisti, le fondazioni non sono rentier

A metà degli anni 90 il Centro Studi La Malfa propose che le grandi banche allora sotto il controllo delle fondazioni e appena nate (Cariplo, San Paolo di Torino, Montepaschi) fossero trasferite al Tesoro per una redistribuzione opportuna alle grandi banche private azioniste di Mediobanca. In cambio, al massimo, un po' di titoli di Stato. Successivamente Tremonti propose di statalizzare le Fondazioni, salvo poi ammettere che tale idea non era corretta, anche perché la Corte Costituzionale riconobbe che queste sono «enti organizzatori delle libertà sociali». Oggi ricomincia la danza contro le fondazioni, rispolverando l'idea di attribuire le loro partecipazioni bancarie e attività finanziarie (di proprietà storica delle collettività locali) allo Stato in cambio di Bot e Btp. Tali attacchi sono giustificati, alla luce della storia economica recente del nostro Paese?

Unicredit e Intesa Sanpaolo, i maggiori gruppi creditizi italiani – nati ambedue su forte spinta delle fondazioni di origine bancaria – hanno superato la crisi finanziaria globale senza aiuti pubblici. Si sono ricapitalizzati sul mercato e le numerose fondazioni presenti nei rispettivi azionariati hanno fatto la loro parte a sostegno del management, non diversamente da altri soci stabili, come industriali privati o grandi fondi. Quest'anno è probabile che nessun ente riceverà dividendi, anche per la *moral suasion* della Banca d'Italia. Eppure le erogazioni in attività sussidiarie continueranno grazie all'accumulo di riserve negli anni precedenti. In una città come Milano la Fondazione Cariplo resta importante – se non decisiva – per la stagione della Scala; per tutte le università metropolitane e per le reti di affido infantile o di assistenza

DI GIORGIO VITTADINI*

agli anziani soli; per i Nobel impegnati nella biomedicina, per le agenzie di microcredito, per le iniziative di trasferimento tecnologico per imprese minori e per molto altro ancora. Tutti progetti pluriennali monitorati da una nuova leva di manager della sussidiarietà, preparati cioè ad accogliere e interpretare i bisogni che provengono dal tessuto economico e sociale e che rispondono a una governance assestata, non regalata a pioggia decise dal politico di turno. Circa 60 fondazioni sono azioniste rilevanti nella Cassa depositi e prestiti. Lo ha chiesto alcuni anni fa il governo per dare flessibilità al bilancio dello Stato e promuovere una nuova politica industriale con fondi strategici di mercato aperti ai privati che investissero nelle

reti di nuova generazione, nelle imprese d'eccellenza e nell'housing sociale. È attraverso un accordo con la Cdp che, pochi giorni fa, l'Abi ha fatto transitare un intervento d'emergenza da 10 miliardi di contrasto al credit crunch. Questi i fatti, e neppure tutti. Altrove, in Europa o negli Usa, le cose non sono sempre andate così. A Wall Street Bernard Madoff ha perso miliardi di dollari affidatigli in gestione anche da *charity*, scuole e ospedali di varie comunità newyorkesi. In Germania sono affondate Casse di risparmio rimaste sotto il controllo totale di governi locali: la cancelliera Merkel ha pagato il conto della scelta (contestata a suo tempo dal commissario Ue, Mario Monti) di non far crescere il sistema bancario con le aggregazioni fra istituti pubblici e grandi poli privati. Come ha dimostrato il caso italiano, avrebbe fatto bene a entrambi: i politici avrebbero

perso il vizio di «avere una banca»; i banchieri non avrebbero dovuto rispondere a hedge fund spesso complici, ma a grandi investitori responsabilizzati sull'integrità del patrimonio e sulla redditività sostenibile. Anche in Gran Bretagna è fallito un colosso come Rbs, di cui il 67% è tuttora in mano pubblica, anche se questo non sembra rientrare negli interessi degli economisti di Chicago. E anche per questo che David Cameron sta puntando sulla sussidiarietà, sulla cooperazione, su tutto quanto è iniziativa della società civile. Perché i salvataggi bancari hanno prosciugato il budget e anche il leggendario welfare britannico va completamente ricostruito. E non c'è dubbio che al premier britannico farebbe comodo un network avviato di *community foundation* come quelli che la Cariplo sta strutturando nei distretti lombardi: la fondazione mette un euro di «privato sociale» per ogni euro di privato tout court investito da qualcun altro. E una «leva» va a sostenere la micro-sussidiarietà di territorio, ma avendo alle spalle le conoscenze e gli strumenti della fondazione maggiore. La pretesa di limitare l'autonomia delle fondazioni bancarie non ha quindi ragione di esistere se si guarda la realtà dei fatti. Del resto, Vittorio Grilli – direttore generale del Tesoro con Tremonti e ora viceministro di Monti – qualche giorno fa ha espresso parere negativo su un emendamento parlamentare che puntava a limitare l'autonomia d'investimento degli enti, mentre le fondazioni dell'Acri, hanno annunciato il varo di una Carta che introduce standard più rigorosi per l'accesso agli organi di indirizzo e gestione. C'è da sperare che queste siano le rondini di una primavera, e non di un inverno forzato, per le fondazioni bancarie, fattore di sviluppo e non di rendita in Italia. (riproduzione riservata)

*presidente, Fondazione per la Sussidiarietà

In Italia gli enti hanno rafforzato le banche Altrove c'è voluto lo Stato

